



La fame semina morte nel Corno d'Africa

Allarme Onu per sedici milioni di persone

ROMA È una lotta contro il tempo, tra ostacoli e insidie, resistenze di governi che sembrano attratti più da odi e rancori che attenti alle tragedie della loro gente. Il Corno d'Africa rischia di esplodere, travolto da conflitti e siccità. Nelle capitali dell'Occidente, da Bruxelles a Washington, si decide l'invio di aiuti, si accelerano i tempi, ma le organizzazioni umanitarie incalzano: occorre fare di più e in fretta.

Jeff Rowland, portavoce del World Food Programme, parte da un dato: 15,3 milioni di persone sono minacciate dalla siccità nei paesi dell'Africa orientale.

Solamente in Etiopia 7,8 milioni di abitanti sono assetati. L'americano Hugh Parmer, nei giorni scorsi a Roma reduce da un viaggio nei paesi della regione, ha spiegato che anche alcune province del Kenya sono minacciate (780.000 persone a rischio), come 1,7 milioni di sudanesi, 80-100.000 abitanti di Gibuti, 1,2 milioni di somali. In breve tutta la regione è senza acqua, la desertificazione avanza, conquista nuove porzioni di territorio, gli animali muoiono riducendo le fonti di sostentamento dei pastori e la carne inquinano le falde acquifere.

Per trovare le acque si deve scavare sempre più in profondità, dove si trova acqua salata, inquinata e non potabile. «Il problema principale non è quello del cibo - spiega il portavoce del Wfp - ma l'approvvigionamento dell'acqua. A Gode, nel sud-est dell'Etiopia e ai confini con la Somalia abbiamo portato sei contenitori, ma ne occorrono altri. Raggiungere questi luoghi non è facile, sono zone pericolose dove operano bande armate. Gli abitanti assetati debbono spesso marciare per giorni e giorni per raggiungere i luoghi dove abbiamo concentrato gli aiuti. Arrivano disidratati e non sono in grado di assumere cibi solidi, occorrono liquidi per salvare queste persone». Nei giorni scorsi è partita per il Corno d'Africa Catherine Bertini, direttrice del World Food Programme, l'agenzia dell'Onu. Kofi Annan l'ha

incaricata di valutare le necessità e programmare la spedizione degli aiuti. Ieri la Bertini era a Gode, nel sud-est dell'Etiopia. Al suo ritorno a Roma, previsto per il 20 aprile, incontrerà il sottosegretario agli Esteri Rino Serri che l'Unione Europea ha incaricato della mediazione nel conflitto tra Etiopia ed Eritrea. Lunedì Serri ha tenuto una relazione al consiglio per gli affari generali dell'Unione Europea ed ha sostenuto la necessità di effettuare un «massiccio intervento».

L'Ue intende soccorrere le popolazioni di Corno d'Africa inviando tra il 2000 e il 2001 561.000 tonnellate di cibo e medicine. Serri, d'accordo in questo con il tedesco Fischer e gli esponenti di altri governi europei si è detto convinto della necessità di fare presto e di «accelerare» l'intervento.

«A luglio le nostre scorte saranno esaurite - osserva Jeff Rowland - e quindi sollecitiamo i governi ad agire prima dell'autunno». L'Italia ha già spedito 15.000 tonnellate di cibo che giungeranno nei prossimi giorni nel porto di Gibuti. Il soccorso alle popolazioni del Corno d'Africa minacciate dalla carestia è aggravato dal conflitto tra i due principali paesi della regione, l'Etiopia e l'Eritrea che si combattono dal giugno del 1998. Centinaia di migliaia di soldati sono schierati lungo un fronte esteso che potrebbe infiammarsi da un momento all'altro. L'americano Parmer ha appunto fatto notare nel corso di una conferenza stampa all'ambasciata americana di Roma che gli aiuti potrebbero transitare dal porto etiope di Assab e di lì raggiungere l'Etiopia.

Pochi giorni fa il presidente eritreo Isaias Afewerki, in visita a Washington, ha per la prima volta manifestato la disponibilità a far transitare i conigli con gli aiuti sbarcati ad Assab.

Per ora il governo avversario, quello di Addis Abeba, non ha ancora accettato di accogliere gli aiuti che transitano dall'Eritrea ed ha anzi accusato i paesi occidentali di prendere tempo. T.F.

Drammatiche immagine del dramma etiopie
Sopra
De Mistura

L'INTERVISTA ■ STAFFAN DE MISTURA, rappresentante Onu a Roma

«Aiuti per favorire la pace»



ROMA Nei giorni scorsi, durante la sua visita a Roma, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha lanciato l'allarme per le popolazioni del Corno d'Africa minacciate dalla siccità e della guerra ed ha nominato Catherine Bertini, l'americana che guida il World Food Programme, sua «inviata speciale».

L'Onu, come spiega l'ambasciatore delle Nazioni Unite a Roma, Staffan de Mistura, lega incombilmente l'avvio di una massiccia campagna di aiuti alle prospettive di soluzione del conflitto che oppone l'Etiopia all'Eritrea.

La comunità internazionale stavolta si sta muovendo, anche se le organizzazioni umanitarie incalzano, ricordando che milioni di persone rischiano di morire...

«Nel 1986 mi trovavo in Etiopia durante la grande carestia. In quel caso il grande dramma della comunità internazionale fu il ritardo che venne causato da ragioni "geopolitiche", né l'Est né l'Ovest volevano allora intervenire. Il regime di Menghistu voleva dimostrare, accettando gli aiuti, che i paesi dell'Est non erano in grado di soccorrerlo. Poi scattò l'operazione di soccorso, si mossero gli italiani. In questo caso le Nazioni Unite stanno cercando di evitare, ora che sono caduti gli alibi politici, che si ripetano quegli errori. Non si deve intervenire quando l'emergenza esplose drammaticamente, occorre prevenirne».

I diplomatici spiegano che stanno aumentando i rischi di una nuova esplosione del conflitto tra Etiopia ed Eritrea. Se ciò accadesse diventerebbe molto difficile soccorrere le popolazioni minacciate dalla fame e dalla siccità.

«Certamente, a valle di tutto quanto sta accadendo, c'è la guerra. Ciò a volte viene dimenticato ed invece occorre ricordarlo sempre. Il conflitto dura da molto tempo ed è uno dei gravi motivi che hanno determinato l'arrivo della minaccia della fame. Le energie delle due nazioni, l'Etiopia e l'Eritrea, sono state meno efficaci di quanto avrebbero potuto nell'affrontare l'emergenza determinata dalla siccità. Le risorse sono state destinate alla guerra e non alla prevenzione della carestia».

Bruxelles e Washington stanno programmando l'invio di aiuti. Rispetto ad altre emergenze africane non si è registrato il ritardo di cui lei parlava.

«Non si è finora riusciti ad intervenire in modo efficace nella soluzione del conflitto perché i due governi coinvolti non l'hanno voluto, si sono opposti. Sulla questione della fame si può invece affermare che la comunità internazionale si sta muovendo per tempo, ma il tempo è poco. Di qui la decisione del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan di lanciare l'allarme e di nominare Catherine Bertini. La missione nel Corno d'Africa della direttrice del Wfp segue tre linee di condotta: la

nati e sono morti (il Dipartimento di Stato parla di 100.000 tra morti e feriti). L'organizzazione per l'Unità africana (a guida algerina) e l'Unione Europea (che ha incaricato l'italiano Rino Serri) stanno favorendo la composizione del conflitto. La soluzione pare a portata di mano, ma poi uno dei due governi accampa nuove richieste. Appare chiaro che la vera posta in gioco è l'egemonia nel Corno d'Africa, il controllo dei porti ed in particolare di quello di Assab. Afewerki da Washington è volato a Cuba dove è in corso la riunione del G-77 che riunisce i paesi in via di sviluppo. All'Avava incontrerà l'algerino Bouteflika che cercherà di ottenere il via libera al piano di pace. «Occorre far pressioni sulle due parti - dice il sottosegretario Serri, mediatore dell'Ue - per favorire un nuovo incontro tra i due presidenti in Algeria. Etiopia ed Eritrea sono in bilico tra pace e guerra e i prossimi due mesi saranno decisivi. Lo status quo non può durare a lungo. O si trova l'accordo oppure si creano le condizioni per la ripresa del conflitto». Per ora vi è da registrare il positivo segnale che viene dall'eritreo Afewerki che ha deciso di permettere il transito degli aiuti diretti in Etiopia. Addis Abeba, che accusa l'Occidente di aspettare «gli scheletri in televisione» per spedire i soccorsi deve ora decidere di accettare gli aiuti. Sedici milioni di persone rischiano di morire di fame e di stenti, i due capi africani hanno nelle loro mani la decisione finale: o farsi la guerra o accettare gli aiuti offerti da europei e americani. Vie di mezzo non se ne vedono. Lungo il fronte sono schierati 500.000 soldati.

Sull'altro piatto della bilancia una gigantesca operazione di soccorso. Premere il grilletto sarebbe una follia e una catastrofe per tutta l'Africa.



SEGUE DALLA PRIMA

TRA FAME E GUERRA

Eravamo nel Nord Wollo, a Woldia, una cittadina di ventimila abitanti a cinquecentoventi chilometri a nord di Addis Abeba e a milleottocento metri d'altitudine. In particolare mi occupavo della formazione del personale infermieristico del servizio di chirurgia. Lavoravamo nell'ospedale della città, ma avevamo

sempre la possibilità di raccogliere informazioni sulle condizioni delle popolazioni degli altipiani, quelli a tremila metri; dove la popolazione vive esclusivamente del raccolto dell'ultimastagione.

La loro sopravvivenza è legata ai cicli delle piogge. La piccola stagione delle piogge è ad aprile. Dura poche settimane, ma è estremamente importante. Se non arriva, com'è successo l'anno scorso, le popolazioni, soprattutto quelle degli altipiani vanno immediatamente in crisi. Non hanno più nulla da mangiare.

Iniziano a vendere il bestiame e a migrare nelle città più grandi. I primi a soffrirne sono ovviamente i bambini. Avevamo organizzato un programma di supporto alimentare per i bambini al di sotto dei cinque anni, la fascia più a rischio, mentre altre organizzazioni si occupavano della alimentazione e di vaccinazione contro il morbillo per i bambini al di sotto dei cinque anni, la fascia più a rischio. Il morbillo per un bambino malnutrito è una malattia spesso letale. FRANCESCO GRANDESSO

Sabato

Metropolis

Le cento città

In edicola con l'Unità

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con l'Unità

